



Ruberti  
ha incontrato  
gli universitari  
«buoni»

Un giro di telefonate e via. Tutti dal ministro. I giovani socialisti e i cattolici popolari, non occupanti, eletti nei consigli d'amministrazione degli atenei hanno incontrato Ruberti (nella foto) per esporgli una loro piattaforma. Oggi e domani, intanto, docenti e ricercatori scoperanno per denunciare la situazione d'emergenza delle università italiane, mentre il movimento degli studenti si dà appuntamento per il 29 gennaio a Palermo per un'assemblea nazionale.

A PAGINA 10

### Psi: «Si al Pci come osservatore al congresso dei Ps europei»

La segreteria del Psi, nella riunione di ieri, si è espressa a favore della partecipazione del Pci, come osservatore, al congresso dell'Unione dei partiti socialisti della Cee che si svolgerà a Berlino l'8 e il 9 febbraio. Il Psi nel maggio scorso fece fallire un incontro analogo già fissato a Bruxelles. Affluiscono intanto i primi dati congressuali comunisti: 230 sezioni assegnano il 64,7% alla mozione 1, il 30,11% alla mozione 2, il 5,2% alla mozione 3.

A PAGINA 6

### Il consiglio comunale di San Luca «Liberate Cesare»

Le prime parole sono per Cesare Casella e gli altri prigionieri dell'Anonima sequestri. Prima di tutto vengono loro, le loro tragedie, i loro drammi. Nell'aula consiliare stracolma Angelo Strangio, sindaco comunista della «capitale dei sequestri», legge con voce ferma: «Il Consiglio comunale di San Luca, prima di ogni altra cosa, chiede agli uomini che tengono prigioniero Cesare di liberarlo subito e senza alcuna condizione».

A PAGINA 9

### Interrotto il congresso della Lega a Belgrado

Si acuisce la crisi jugoslava. Il congresso della Lega dei comunisti si è interrotto e rinviato a data da destinarsi. I delegati sloveni hanno abbandonato la sala dopo il reiterato rifiuto dei serbi di accogliere le richieste di rinnovamento. I croati hanno minacciato di seguire l'esempio dei delegati di Lubiana qualora il congresso non avesse rinviato i suoi lavori. Il Comitato centrale sloveno ha deciso di congelare provvisoriamente i rapporti con la Lega jugoslava.

A PAGINA 14

## Editoriale

### Efficienza del garantismo

STEFANO RODOTÀ

Se il ministro dell'Interno, con la sua reprimenda ai critici dell'«operazione Luino», voleva portare argomenti proprio alla tesi di questi ultimi, devo dire che c'è riuscito in pieno. Non una parola sul tema dell'efficienza, della preparazione, delle modalità dell'operazione: invece molte genericità, insieme alla tecnica dell'insinuazione, all'attuale accusa di stare dalla parte dei criminali rivolta a chi si ostina a ritenere che in uno Stato di diritto, o presunto tale, non ogni mezzo sia accettabile, soprattutto quando c'è di mezzo la vita dei cittadini, pregiudicati e no. Gava ritiene di aver colto in contraddizione chi ieri gridava «allo scandalo dell'impotenza dello Stato» e oggi è dolorosamente colpito dal fatto che quella operazione si è conclusa con quattro morti. E non si accorge che, così argomentando, dà ragione a chi sostiene che si sta determinando una situazione drammatica, nelle quali sembra non esserci via di mezzo tra una «risposta dello Stato» inefficiente ed una violenta.

Ma non mi preoccupa uno scatto d'umore, comprensibile in un ministro che, all'indomani delle relazioni dei procuratori generali, deve trovarsi in un qualche imbarazzo dopo una così documentata denuncia del peggioramento progressivo della situazione dell'ordine pubblico. Mi inquietano, piuttosto, il ritorno alla ribalta di un argomento che pensavo finalmente cancellato proprio dall'esperienza di questi anni. Sto parlando della contrapposizione tra «garanzie» e «efficienza», quasi che quest'ultima possa essere raggiunta solo cancellando le prime.

Una tesi del genere è inaccettabile in via di principio, e non può nemmeno trovare un serio appiglio nei fatti. Al contrario. Negli anni passati abbiamo fatto l'esperienza dell'inutilità degli insperamenti delle pene, del continuo rincorrersi degli allungamenti della carcerazione preventiva, di politiche dalla mano dura. E cresciuta l'impunità per i delitti commessi, i latitanti sono ormai un esercito. Chiedendo l'abbandono di quello strumentario fallimentare, i garantisti hanno sempre posto l'accento sulla via corretta, quella che vede il rispetto delle regole accompagnato da una vera capacità d'intervento, di prevenzione, d'investigazione.

Abben guardare, gli unici a preoccuparsi davvero dell'efficienza, e a stimolarla, sono stati proprio i garantisti. Rifiutando le scorciatoie inutili e pericolose, hanno messo l'accento sul modo in cui concretamente lavorano le forze di polizia. È una politica cieca quella che non si preoccupa delle capacità professionali della polizia; e pensa che possano essere sostituite da una norma repressiva in più o da una licenza di sparare più facile. Chi non accetta questo metodo, spinge a guardare alle cause vere dell'inefficienza e a porvi rimedio. Non solo garanzie ed efficienza non sono in contrasto, ma la vera efficienza è stimolata proprio dall'obbligo di mettere le capacità professionali al posto della violenza. Tra l'altro, la disattenzione per l'efficienza ha spesso provocato vittime proprio tra poliziotti e carabinieri. E su questa realtà tragica era stata richiamata più volte l'attenzione proprio dai garantisti sottolineando anche in quei casi l'esito inaccettabile di operazioni che apparivano tecnicamente discutibili. E il ministro dell'Interno non dà prova di onestà intellettuale ignorando la coerenza di chi davvero ha sempre difeso la sacralità della vita, oggi quella dei carabinieri ucciso a Lecce.

All'origine di tutto questo c'è la distanza da una vera cultura della libertà e del rispetto dei diritti di tutti i cittadini. Cultura che fa le sue prove nei tempi difficili: varrebbe la pena di fare la contabilità di quanti banditori dell'uscita dall'emergenza si ritrovano oggi sotto le bandiere dell'allungamento della carcerazione preventiva e dell'attacco alla legge Gozzini. Andando più a fondo, allora, ci accorgiamo che si sono perse le tracce della «cultura dell'ordinario» e che la fatica della democrazia è stata sostituita, nella testa di troppi, da un efficientismo d'impresa, per la quale è il «prodotto» che conta, non importa se vivo o morto.

Ma, una volta di più, l'abbandono delle vie ordinarie e il ricorso alla cultura dell'emergenza e delle «amministrazioni parallele» si rivelano agli antipodi dell'efficienza. Dovrebbe ammaestrarci l'esperienza più fresca, quella dell'alto commissario per la lotta alla mafia, che non ha dato risultati concreti, ma ha fatto crescere conflitti e difficoltà nell'azione degli stessi apparati pubblici. I garantisti sono testardi e chiedono che si cancelli quell'istituzione inutile, rivolgendosi piuttosto all'attenzione a quell'ordinaria e insostituibile attività investigativa che è stata cancellata in Calabria proprio nelle zone dei sequestri, dove sopravvivono pochissimi magistrati senza mezzi e sommersi da migliaia di fascicoli.

La maggioranza viene pesantemente sconfitta alla Camera sull'«antitrust» e Andreotti accetta i consigli del Psi per impedire al Parlamento di votare l'emendamento Segni

# Niente riforma elettorale Il governo pone la fiducia

È una sconfitta sonora. La mozione del governo sulle concentrazioni editoriali è stata bocciata con 7 voti di scarto. È un chiaro sintomo delle difficoltà della maggioranza. C'è anche chi dice sia stata una risposta della sinistra dc al licenziamento di Orlando. Andreotti sornione annuncia il ricorso al voto di fiducia per schivare gli emendamenti elettorali alla legge sugli enti locali. Il Psi è accontentato...

PASQUALE CASCELLA ANTONIO ZOLLO

ROMA. È un no al governo e a Berlusconi: con 231 voti contro 224 la Camera ha respinto ieri un documento del pentapartito che ribadiva la legittimità dell'operazione di conquista della Mondadori condotta dal gruppo Fininvest. Almeno 40 parlamentari della maggioranza si sono dissociati. Molti di loro hanno votato a favore della mozione Pci-Sinistra indipendente che non è passata per soli 2 voti. A palazzo Chigi si fa finta di niente, ma intanto Andreotti ha fatto decidere al Consiglio dei ministri il ricorso al voto di fiducia, oggi, sugli emendamenti elettorali (a cominciare

da quello del dc Mario Segni) alla legge sugli enti locali. Esattamente come richiesto dalla segreteria socialista che Bettino Craxi è tornato a presiedere. Il Psi prende atto di una smentita di Paolo Cirino Pomicino e di una rettificata di Amaldo Forlani: il pesante scambio di accuse su chi progetta elezioni anticipate ora sembra essere liquidato alla stregua di un equivoco. I laici, però, non si fidano e insistono sul vertice a cinque. «Non c'è cemento politico», dice il repubblicano Giorgio La Malfa. E il socialdemocratico Antonio Cariglia: «La maggioranza ha una visione strabica».



Leoluca Orlando

## Orlando s'è dimesso Forlani: «E ora non fare stupidaggini»

VINCENZO VASILE FEDERICO GEREMICCA

PALERMO. Orlando e la giunta della «Primavera» si dimettono. Dal pubblico si leva un grande applauso. E l'ex sindaco Leoluca Orlando dice: «Chi pensa di far tornare personaggi e metodi del passato si troverà di fronte tutti noi, che abbiamo dato vita a questa esperienza. Impediremo che la città torni in mano a chi ci ha fatto vergognare di essere palermitani. Qualcuno chiede: i palermitani potranno giudicare alle elezioni questa esperienza? È il tema dei prossimi giorni, ci sarà battaglia nella Dc, nella città, nel paese», insiste Orlando. Poi i consiglieri escono dal palazzo delle Aquile «assediate» da

una grande folla che riserva fischi e urla contro gli affossatori della giunta.

«Salvo Lima ce l'ha insegnato, la mafia è nello Stato», «Mafiosi, mafiosi», «Leoluca, Leoluca», gridano. Ed è cominciata nella notte la manifestazione di lavoratori e studenti delle Facoltà occupate a Palermo. Con una singolare manfrina, andreettiani e dorotei avevano cercato di far finta che non fosse successo nulla, pretendendo che la giunta restasse in carica. «Abbiamo il dovere di un supplemento di coerenza», ha spiegato il sindaco. E da Roma proprio a lui Forlani dice: «Orlando non faccia stupidaggini».

A PAGINA 3

La diplomazia sovietica è al lavoro ma a Baku ci sono ancora scontri e morti I comandanti di 50 navi minacciano: «Via le truppe o facciamo saltare tutto»

## «Mineremo le petroliere di Mosca»

«Faremo saltare in aria le nostre petroliere se l'esercito non verrà ritirato». A Baku bloccata dallo sciopero, dominata dal suono ossessivo delle sirene, i comandanti di cinquanta navi alla fonda nel grande porto petrolifero lanciano un drammatico ultimatum. Ai tentativi del Cremlino di avviare una trattativa, i dirigenti del Fronte azero rispondono annunciando il passaggio alla clandestinità.

DAL NOSTRO INVIATO MARCELLO VILLARI

MOSCA. La tensione a Baku è sempre altissima. Tre morti ancora lunedì notte, mentre la minaccia dei comandanti delle petroliere del Mar Caspio delinea un'altra possibile tragedia per la capitale azera. I muri della città sono tappezzati di manifesti contro il Pcus e contro l'esercito. «Azerbaijan uguale Afghanistan», dice minacciosamente uno slogan. E lo

spettro della guerriglia prende forma nella decisione annunciata ieri dai dirigenti del Fronte popolare azero di passare alla clandestinità, con l'obiettivo di «liquidare il partito comunista». Diventa così più difficile la strada della trattativa che Mosca sembrava voler tentare. Un accordo è stato concluso fra azerbaijani e armeni, per disarmare le rispettive bande che presidiano i confini.

A PAGINA 13



Il dolore di una donna di un villaggio azerbaijano sconvolto dalla violenza del conflitto etnico

## Fiat tutta d'oro 5mila miliardi di utili nell'89

Volano verso 5.000 miliardi di lire gli utili della Fiat. Ed il fatturato supera la soglia dei 50.000 miliardi. Ma questo ennesimo successo conseguito nel 1989 non impedisce ad Agnelli di parlare di «incognite e rischi». In America infatti è cominciata la crisi della vendita di auto, che potrebbe arrivare pure qui. E da automobili ed altri veicoli la Fiat ricava quasi l'80% del fatturato...

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE COSTA

TORINO. Nel 1989 la Fiat ha superato la «storica» soglia dei 50mila miliardi di fatturato. Ancor più impressionante la crescita degli utili, che sono stati quasi il 30 per cento in più ed hanno sfiorato un decimo dei ricavi. Intanto i lavoratori occupati sono aumentati di sole 12mila unità, rispetto ai 277mila che contava il gruppo.

Questo ennesimo successo è stato conseguito in un mercato europeo dell'auto che continua a «stritare» come non mai. Ma negli Usa le vendite di auto sono già in crisi. E se la flessione arrivasse qui, sarebbero guai per un'impresa come la Fiat, che ha ricavato dalle auto oltre metà di quei 50mila miliardi di fatturato ed un altro 29 per cento dalle vendite di camion, trattori e componenti per autoveicoli. Ecco perché Agnelli, nella «Lettera agli azionisti», parla di «incognite e rischi».

A PAGINA 17

## «Italia ingrata dimentichi i tuoi poeti»

ROMA. I poeti, si sa, non amano i «potenti», e questi ultimi li ripagano della stessa moneta. Ieri a Roma, ai funerali di Giorgio Caproni, uno fra i più grandi poeti italiani non era presente neppure il più modesto fra i rappresentanti del governo e dell'Italia per dir così «ufficiali». Caproni non se ne sarebbe avuto a male: schivo e solitario in vita, anche in morte è rimasto coerente al suo stile scabro e austero. Ma l'assenza totale di «potenti», solleciti invece ad ogni benché minima apparizione spettacolare, è in sé medesima assai eloquente.

Nella chiesa di Santa Maria Madre della Provvidenza, a Roma, ove Caproni abitava da moltissimi anni, accanto ai figli Silvana e Mauro c'era solo un gruppo di amici, estimatori, ex scolari del maestro elementare, quale il poeta era restato fino a tutti gli anni Cin-

quanta. Tra gli altri Walter Binni, Guglielmo Petroni, i poeti Elio Filippo Accrocca, Rossana Ombres, Bianca Maria Frabotta, Valerio Magrelli. Un breve rito funebre è stato officiato da un sacerdote, lontano parente del defunto, che ha voluto ricordare come Caproni fosse dotato di una grande cultura religiosa e spesso amasse discutere anche delle prediche che ascoltava.

L'assenza di esponenti ufficiali del governo e delle istituzioni è stata duramente stigmatizzata sia da Petroni, presidente del sindacato scrittori («Se la cultura non fa anche spettacolo viene emarginata»), sia dal professor Walter Binni. Quest'ultimo ha commentato che il «fatto non è certo unico ma clamorosissimo» ed «è solo una conferma che chi lavora seriamente per l'arte e la cultura viene escluso dal cerchio».

## Questo Pci dopo la «rivoluzione di novembre»

Il dibattito in corso nel partito comunista, appassionato e non senza aspri toni polemici, merita rispetto, perché esso ha di mira valori fondamentali e non meschine e squallide competizioni di potere. Ma esso non riguarda solo i comunisti, bensì tutta la democrazia ed in particolare la sinistra e chi nella sinistra da sempre è interessato al suo rinnovamento ed alla sua ricomposizione.

A mio parere, come ho già cercato di dimostrare nel mio piccolo libro apparso nel marzo 1989, i mutamenti radicali intervenuti nel sistema economico-sociale, nel modo stesso di produzione, nella scienza e nella tecnologia e conseguentemente nel modo di essere dell'uomo, sono di natura epocale. Non vi è mai stato nella storia qualcosa di analogo che non abbia influito in modo più o meno diretto, pacifico o violento, sul sistema politico, sull'assetto degli Stati, sull'affermazione di nuovi diritti. Per una felice convergenza del processo storico, quest'epoca nuova sta nas-

cendo alla fine di un secolo ricco di tragedie, ma anche di incomparabili conquiste civili. Chi sia convinto di questo non può che porre la «svolta del novembre» nel comunismo italiano in questa luce. Tali sono le sue dimensioni reali e sono un segno positivo di vitalità, non di declino o rimedi, sempre inutili o illusori, contro un temuto fallimento. Non è di ora la mia convinzione che nella faticosa costruzione della democrazia italiana i socialisti ed i comunisti hanno avuto una funzione decisiva, nonostante gli errori nei quali sono variamente caduti. Presi come bersaglio della reazione, i comunisti più di tutti hanno pagato prezzi molto alti ed i loro errori e l'eccessivo allineamento alla rivoluzione sovietica ed agli sviluppi successivi, Stalin compreso, hanno anche in quelle condizioni reali una loro tipica origine. Non si tratta dunque di rinnegare la storia, la quale costituisce un patrimonio di alto valore ideale e morale, da custodire gelosamente.

FRANCESCO DE MARTINO

Tuttavia non si può vivere nell'illusione che un semplice aggiornamento delle tradizionali posizioni comuniste sia sufficiente per affrontare i nuovi problemi dell'epoca che è nata, problemi ardui per i quali forse nessuna delle teorie economico-politiche di origine ottocentesca è in grado di dare soluzioni, né il socialismo, né il liberismo, nonostante il fatto che quest'ultimo sembra registrare una vittoria almeno rispetto al cosiddetto «socialismo reale». Non va peraltro tacito che il capitalismo dei nostri giorni è ben diverso da quello di Adamo Smith e Davide Ricardo, ed esso è fonte non solo di ingiustizie e nuove disuguaglianze, ma anche di freno ai possibili illimitati progressi dell'umanità intera. È possibile una sintesi adeguata ai problemi dell'epoca? L'aveva tentata sessanta anni or sono Carlo Rosselli, ma anche egli stava nella prospettiva dell'Ottocento, né erano insorti i problemi di og-

gi. A me pare che si imponga una risposta affermativa alla luce dell'esperienza che la storia ci offre. Questa sintesi implica necessariamente l'abbandono dell'idea che il socialismo equivalga a collettivismo nelle sue varie forme, con la conseguenza rivelatasi fino ad oggi inevitabile del soffocamento dell'iniziativa individuale e la mortificazione dell'individuo nella sua attività creatrice, insieme alla perdita di qualsiasi libertà. Ma questo non vuol dire che il liberismo capitalista sia nel giusto alorché proclama che la libertà individuale libera a vincoli ed ingerenze pubbliche, anche nelle forme più democratiche, sia di per sé creatrice di ricchezza e benessere per tutti, autoregolatrice dell'economia, fonte necessaria di progresso. Riuscire ad elaborare i termini teorici e le conseguenti azioni politiche di questa sintesi è il senso vero della ricerca, che la svolta di Occhetto può imprimere al sistema politico italiano ed alla sinis-

tra in particolare. Non si tratta di un nuovo liberal-socialismo datato 1990, ma di un socialismo che affermi in modo esplicito i valori individuali, che non implicino sfruttamento, termine che pur essendo nelle apparenze fuori di moda, corrisponde e come alla realtà del mondo contemporaneo, non solo per la grande parte dell'umanità oppressa dei paesi ex coloniali e del Terzo mondo, ma anche dei paesi altamente industrializzati e sviluppati.

In questo senso, a me pare che la decisione coraggiosa di porre l'esigenza di una trasformazione del partito comunista in una forza creativa di una nuova sinistra vada incoraggiata, sciogliendo risolutamente taluni nodi, che ci vengono dalla tradizione e che oggi pesano in modo negativo, a cominciare da quello del rapporto individuo-massa, la cui sola espressione storica, degenerata quanto si vuole ma effettiva, è stata nell'Est

l'annientamento della libertà con tutte le sue detestabili conseguenze.

In tale revisione indispensabile non rimane dunque più nulla della ragione di essere del socialismo? Non lo credo. Rimane l'idea più alta della piena liberazione dell'uomo da qualsiasi vincolo, che ha ispirato lotte spesso tragiche. Rimane come compito permanente l'esigenza di limitare ed alla fine abbattere le disuguaglianze e le ingiustizie. Esclusa l'ipotesi di una rivoluzione improvvisa e violenta, non realizzabile né desiderabile, i modi e le forme sono storicamente condizionati e vanno perseguiti nell'azione politica con una coerenza di lungo respiro. Bisogna essere consapevoli che la convivenza con il sistema durerà per lungo tempo e che per governarlo occorre accettarne in qualche modo le esigenze. Questo non vuol dire necessariamente integrazione o rassegnazione, né rinuncia al fine di trasformare il sistema e via via superarlo, bensì capacità

creativa, utopia e realismo insieme. Si tratta di una sfida del socialismo rinnovato al sistema economico e politico che governa la nostra società, ora in modo seducendo ora insidioso, che esalta la libertà, ma dà spesso solo l'illusione di disporre. Questa sfida si fonda su valori ideali più alti e si converte in coerenti proposte politiche, non semplice propaganda, tali da suscitare adesione e consenso, senza dimenticare mai che vi sono radici profonde nelle classi e gruppi sociali meno favoriti, radici che vanno estese e rese più vive, mai intaccate od esposte al rischio di sterilità.

Chi ha intrapreso quest'opera sarà certo cosciente che lo attendono grandi difficoltà, fortissime resistenze di un sistema politico cristallizzato ed immobile nella sua concezione del potere, le richieste insaziabili di dare quel che non è possibile dare. Il titolo: «Pesimismo della storia ed ottimismo della ragione» ben si addice alla «rivoluzione di novembre» dei comunisti italiani.

Craxi «Ora io sto bene, altri no...»

Il segretario democristiano parla della maggioranza e delle voci di elezioni «Forse le vuole Occhetto...»

«Quando ho parlato di tentazioni di scioglimento delle Camere non pensavo ai socialisti, ma a certi amici di Dc e Pri»

È morto Adriano Seroni Un intellettuale-politico raffinato e prezioso organizzatore di cultura

«Il governo? La solita confusione»

E a Orlando ora Forlani dice: «Non fare stupidaggini»

«Che succede nella maggioranza? Mi pare nulla. C'è la solita confusione...» Forlani giudica lo stato di salute del governo e parla delle elezioni anticipate: «Io non le voglio... Per il resto, non lo so. Ci sono analisi diverse, anche all'interno dei singoli partiti, su quel che conviene e non conviene. Chi ha detto, per esempio, che non le voglia Occhetto?». E di Orlando ora dice: «Speriamo non faccia stupidaggini...».

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. Transatlantico di Montecitorio, giusto in fondo. Arnaldo Forlani mette il cappotto blu in spalla e lascia la Camera a metà di una giornata che impasta voci di crisi e di elezioni. Giornata sulla quale grava l'ombra del «golpe» democristiano di Palermo, con le dimissioni della giunta Orlando e l'ira impotente della sinistra Dc. Una giornata che si concluderà con un nuovo rovescio del governo, battuto in aula su una propria mozione in materia di concentrazioni editoriali. Le acque del pentapartito, insomma, cominciano a incresparsi...

Confusione... C'è chi parla addirittura di scioglimento delle Camere. Può spiegare, per esempio, con chi ce l'aveva, a Milano, quando ha fatto riferimento a crescenti tentazioni di elezioni anticipate?

Ho detto cose talmente banali che quasi mi vergogno di ripeterle... Comunque, non mi rivolgo al Psi. Anzi, in quel momento pensavo a certi amici della Dc e del Pri che insistono tanto nell'acuire alcune questioni, come quella dell'antitrust. A Milano ho semplicemente detto che se si lavora per dividere si può arrivare a un punto in cui la tentazione di uscire dalle difficoltà con le elezioni anticipate - anche in presenza del travaglio comunista - si fa forte. E a quel punto - voglio aggiungere - se la maggioranza si spaccasse davvero, le elezioni anticipate non sarebbero un «golpe bianco» l'unica soluzione democratica.



Arnaldo Forlani

Lei dice: non mi riferivo al Psi. Ma chi potrebbe volere le elezioni in presenza del travaglio comunista? O il Psi, o la Dc. Perché la Dc dice di non volere le elezioni... Per il resto, non lo so. Qui ci sono analisi diverse su quel che conviene e non conviene, anche all'interno dei singoli partiti. Chi ha detto, per esempio, che Occhetto non possa volere le elezioni per legittimare con un risultato elettorale l'esito del congresso? Lui sa che sta rischiando... Allora potrebbe decidere di rischiare ancora di più, e tutto in una volta: se perde, ma se vince... vince davvero.

Questo non sarebbe successo. Intanto è successo. E tra le cose successe in questi ultimi giorni c'è anche la caduta della giunta di Palermo. Alcuni giornali hanno scritto: Forlani liquida Orlando.

Non è così. Io avevo dato dei consigli di mantenere l'unità interna e di avviarsi alle elezioni tenendo le mani un po' più libere, non rinnegando il passato ma costruendo le condizioni per recuperare anche a livello locale dialogo e collaborazione con i nostri tradizionali alleati di governo. Comunque, adesso né io né l'attuale maggioranza della Dc palermitana vogliamo che Orlando dimetta...

Dopo il capovolgimento delle alleanze interne e dopo la sfiducia votata al segretario provinciale scudocrociato come potrebbe fare altrimenti?

Le questioni sono complicate, anche dentro la Dc. Ma certo sono tutte balie presentarle come il ritorno del fantasma di Ciancimino.

Non teme, ora, che Orlando possa candidarsi in un'altra lista, con «Città per l'uomo», per esempio? Spero che non faccia stupidaggini...

GIUSEPPE CHIARANTE

Ho conosciuto Adriano Seroni tanto tempo fa - agli inizi degli anni Sessanta - quando egli era deputato ed era responsabile del gruppo comunista nella commissione Istruzione e cultura della Camera. Il ricordo che ho di lui, sin da quel lontano periodo, è di un intellettuale, un politico, un organizzatore di cultura che aveva una consapevolezza raffinata dei problemi della vita culturale nel nostro tempo ed univa con grande semplicità tale consapevolezza con l'impegno quotidiano della vita di partito. Tanti e diversi sono stati i campi in cui ha operato: dal lavoro di scrittore e di critico a quello di dirigente della Rai; dall'impegno in Parlamento sui problemi della scuola e su quelli del patrimonio culturale (fu in gran parte iniziativa sua la promozione della prima e finora unica commissione parlamentare di indagine sui Beni culturali, la commissione Franceschini, che svolse la sua azione tra il '64 e il '66) a quello presso la commissione culturale del partito, di cui fu per lungo tempo coordinatore; dall'interesse per i problemi dell'iniziativa culturale di massa all'azione da lui svolta nel sindacato scrittori. Senza alcuna ostentazione, sapeva dare, nei più diversi campi, un contributo prezioso allo sviluppo dell'impegno del partito per la promozione della vita culturale del paese e per la riforma delle istituzioni dell'istruzione e della cultura.

Ma non posso non ricordare anche la personalità umana di Adriano Seroni: il suo carattere estremamente sensibile e delicato, l'apertura a una comprensione acuta e sottile dei problemi della vita quotidiana, la capacità di stabilire legami profondi di amicizia, la modestia con cui si dedicava a tutti gli impegni che gli venivano affidati. Legatissimo da tutta una vita a sua moglie Adnana, condivideva con lei una profonda solidarietà che era insieme politica e di affetti: era - sin dagli anni della Resistenza - partecipazione a una comune passione di vita. Dopo la morte improvvisa di Adnana, si era via via appiattito, riducendo gli impegni esterni. Ma nel momento in cui ci giunge la notizia della sua scomparsa, sentiamo tutti vivamente - e lo sento in particolare io - che in tante occasioni ho lavorato insieme con lui - quanto è stata importante la sua presenza, sul piano del lavoro come su quello dell'amicizia e dei rapporti umani.

Oggi la fiducia sugli emendamenti elettorali. Zangheri: «Il governo spadroneggia»

Tra Dc e Psi nuovi patti sopra il Parlamento

«Non è successo nulla... È carnevale». Ricorre alla minimizzazione e allo sprezzo il sottosegretario Cristiano quando la mozione del governo sulle concentrazioni editoriali è clamorosamente bocciata. Anche da una parte della maggioranza. Andreotti, si consola: «A una certa età si possono avere pure scricchiolii. Però l'essenziale è vivere bene». Con flebolcisi di voti di fiducia. Proprio come voleva il Psi...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Lo stato di salute del governo? «Bisognerebbe domandarlo ai medici», risponde Giulio Andreotti. Aggiunge, però, che lui si è «accinato», per salvaguardarsi dalla «cinese». Quel virus, si sa, ha colpito Bettino Craxi, provocandogli non poche complicazioni. Ma il segretario socialista ieri è tornato a Roma annunciando che il suo stato di salute è «ritornato assolutamente eccellente, specie se paragonato allo stato di salute politica di vari soggetti, uomini e partiti...».

salute politica di vari soggetti, uomini e partiti... Questi ed altri scambi di battute al cianuro tra i due maggiori partiti alleati, e all'interno della stessa Dc (dilatata dagli strascichi del caso Palermo), si sono inseguiti per l'intera giornata. È solo una malignità l'interpretazione della sconfitta del governo a Montecitorio come un «siluro» di risposta a quello lanciato dalla maggioranza dello scudocrociato alla giunta di Leoluca Orlando? «Non esageriamo», replica somnolento Andreotti. Ma intanto si preme di convocare in fretta e furia il Consiglio dei ministri per decidere di porre la questione di fiducia sull'articolo 4 del disegno di legge sulle autonomie locali, quello su cui si concentrano gli emendamenti elettorali, soprattutto quelli del dc Mario Segni.

Andreotti, dunque, smentisce se stesso, cedendo al Psi. Apparentemente, perché c'è chi sospetta, soprattutto nella sinistra Dc, che sia stata tutta una commedia. Il voto di fiducia era stato sollecitato, ieri sera, da Giulio Di Donato, a conclusione della segreteria del Psi, proprio mentre i ministri cominciavano a entrare nella stanza di Montecitorio riservata al governo. Un tempo più sospetto dalla cartatura, improvvisamente bassa, dei commenti socialisti alla vicenda politica. Tutto si è ridotto alla «preoccupazione» per l'andamento dei lavori parlamentari e a una «sollecitazione» per l'approvazione della legge sulle autonomie locali e di quella sulla droga. Pare sia stato lo stesso Craxi a raffreddare gli spiriti più bollenti. Del resto il leader socialista aveva già cominciato in mattinata facendo diffondere l'intervista all'«Avanti!» in cui additava, si «convulsioni» «allucinazioni» altrui, ma precisando che «la situazione di malessere può essere tranquillamente curata mediante normali terapie con esclusione della cura del sonno». Era il segnale atteso al vertice dc. Convergente con quello del ministro Paolo Cirino Pomicino, braccio destro di Andreotti: «Precisava» che con le sue affermazioni pubblicate ieri da l'«Unità», voleva solo «dimostrare come, da un lato, vi era un'analisi legata all'evoluzione della situazione politica italiana che poteva anche ipotizzare elezioni anticipate rispetto alla scadenza del '92 e, dall'altra, che vi era una sensibilità democristiana diffusa che avrebbe accettato difficilmente che ogni governo a guida dc non vada oltre i 7-8 mesi». Si annacqua, insomma, la stessa zuppa, per giustificare il passo indietro con un'insufficiente «il resto è frutto della libera interpretazione e del libero pensiero dell'Unità». Ma ancora più sorprendente è la «libera interpretazione» che Amaldeo Forlani, in quelle ore, dà delle proprie accuse al Psi: «Ho detto semplicemente che i gruppi che dilanano i contrasti e le tendenze ad esasperare le tensioni, possono corrodere la maggioranza. Le elezioni diventerebbero, prima o poi, una naturale, democratica conseguenza». L'equivoco persino su se stessi, non è certo una dote della coerenza, ma in politica a volte funziona. E così i socialisti, dopo aver fatto il viso dell'offesa (Di Donato aveva aperto la giornata ricordando a Cirino Pomicino la storia evangelica

«della pagliuzza nell'occhio altrui e della trave nel proprio»), fanno finta di credere al «ministro che ha smentito» e al «segretario che ha rettificato». Nel mezzo, Andreotti. Lui ha consumato l'intera giornata a orchestrare la propria sopravvivenza. Aveva cominciato con una lettera a Nilde Iotti nella quale elencava tutte le questioni da approvare urgentemente in Parlamento: dalle autonomie locali alla droga, dalla regolamentazione degli scioperi negli enti pubblici agli sgravi per l'Enimont e all'antitrust. Ma senza una graduatoria, anzi con un giro di parole (in buona sostanza: se la Camera dimostra che si può legiferare senza decretazione d'urgenza e fiducia, è meglio) teso a scaricare ogni responsabilità. Il presidente della Camera ha ovviamente comunicato i contenuti della missiva alla conferenza dei capigruppo, che decideva di aggiornarsi proprio per ascol-

tare dalla viva voce del presidente del Consiglio quali fossero le priorità e come il governo intendesse agire. In quel mentre in aula, dove si votavano gli emendamenti al decreto sui ticket farmaceutici, mancava il numero legale. «Per assenteismo della maggioranza», denunciava prontamente Renato Zangheri. Dati alla mano: Pci presente al 67%, Dc al 26,6, Psi al 22, Pri al 9, Psdi al 25 e Pli al 45. «Questa è la prova» - commenta il capogruppo comunista - delle vere responsabilità per le difficoltà del Parlamento. Andreotti e Martelli pensino a protestare con sé stessi e con la maggioranza. Il governo non può spadroneggiare sui lavori della Camera». Latitante in mattinata, la maggioranza nel pomeriggio votava contro se stessa sulla mozione per l'editoria. E Andreotti anziché dal capigruppo va al Consiglio dei ministri per decidere la fiducia. La prima di una lunga serie?

so alla fiducia che presuppone l'obbligo del voto palese. Tutto ciò è avallato dall'articolo 116 del regolamento che afferma esplicitamente: «La questione di fiducia non può essere posta su proposte di inchieste parlamentari, modificazioni del regolamento e relative interpretazioni o richiami, autorizzazioni a procedere e verifica delle elezioni, nomine, fatti personali, sanzioni disciplinari e in generale su quanto attiene alle condizioni di funzionamento della Camera e su tutti quegli argomenti per i quali il regolamento prescrive votazioni per alzata di mano o a scrutinio segreto». Se il governo e la maggioranza dovessero imporre le loro pretese - conclude Violante - non ci resterebbe che il ricorso all'ostruzionismo parlamentare per rendere evidente al paese chi prevaleva norme e regolamenti.

La fiducia a Montecitorio

Il Pci: è inammissibile E pensa all'ostruzionismo

ROMA. Il Pci considera inammissibile la richiesta del governo di porre la fiducia sull'articolo 4 del disegno di legge di riforma delle autonomie locali. E annuncia il ricorso all'ostruzionismo (potrebbe intervenire tutti i deputati del gruppo nella discussione sulla fiducia). Da dove nasce l'opposizione? Lo ha spiegato in Transatlantico il vicepresidente Pci Luciano Violante, subito dopo l'annuncio del ministro Gava. E lo ha ribadito il capogruppo Renato Zangheri, nel corso della conferenza dei presidenti che si è riunita al termine della seduta. La fiducia è improponibile quando viene posta su articoli o leggi che riguardano materie per le quali è prescritto il voto segreto. Perché? È chiaro - dice Violante - che se si sono individuate materie tanto delicate da richiedere il mantenimento del voto segreto, non si può consentire il ricorso

Pecchioli: «Daremo battaglia al Senato. I 5 non vogliono ridurre neppure il numero dei parlamentari»

«Ma la riforma delle Camere la dimenticano»

Ci sono voluti quasi due anni perché la commissione Affari costituzionali iniziasse a discutere concretamente la revisione del bicameralismo paritario sulla base di una proposta presentata dal presidente della commissione Leopoldo Elia (dc). Ma non è una vera riforma, commenta Ugo Pecchioli, capogruppo comunista a palazzo Madama. Si vede battaglia tra maggioranza e opposizione.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Pecchioli, la ripresa della discussione in commissione Affari costituzionali dei progetti di correzione del bicameralismo paritario mette davvero fine al grande silenzio sulle riforme costituzionali? Basteranno i prossimi giorni e le prossime settimane per saperlo. Intanto, osservo che gli alti proclami sulla «grande riforma» hanno dimostrato nel tempo tutta la loro strumentalità. È costato che fra i vari elenchi stilati in questi giorni dai partiti di maggioranza per segnalare le priorità nel lavoro parlamentare, la riforma delle Camere - cioè dei rami alti delle istituzioni - non è neppure citata. Peraltro, l'inizio della discussione dei disegni di legge costituzionali sul bi-

cameralismo risale, in Senato, al maggio del 1988. Quasi due anni. Un tempo troppo lungo dovuto al disordine interno alla maggioranza che ha finora prodotto il nulla per il bicameralismo, le leggi elettorali e le autonomie locali. Ora tornano gli attacchi alla lentezza del Parlamento, ma essa va attribuita ai contrasti interni al pentapartito che paralizzano decisioni e lavoro e a problemi strutturali che richiedono una riforma vera e profonda dell'assetto bicamerale del Parlamento. Che giudizio dai della proposta avanzata dal presidente della commissione Affari costituzionali, Leopoldo Elia? Siamo stati - insieme alla Sin-

stra indipendente - gli unici a spingere il presidente Elia a formalizzare una proposta di revisione del bicameralismo. In commissione il dibattito è andato avanti in modo stanco, fra lunghe pause e litanie della maggioranza che hanno portato perfino al fallimento del lavoro del comitato ristretto della commissione. Ed ora l'insufficiente tentativo prodotto dal senatore Elia sembra non avere neppure il convinto sostegno della maggioranza. Si pensi solo alla netta contrarietà della Dc e del Psi alla riduzione del numero dei parlamentari. Insomma, la proposta di Elia non è una vera riforma? No, non lo è. Vedi, noi siamo partiti dalla soluzione monocratica. Questa resta la nostra convinzione perché è quella la strada vera per risolvere gli intoppi che incontra la vita parlamentare. Il monocratico era accompagnato nella nostra visione da una proposta di profonda delegificazione (che avrebbe riservato al Parlamento la legislazione di principio, di programmazione e di indirizzo) e di deciso decentramento alle Regioni. Ben più, dunque, di una esi-

le razionalizzazione dei lavori parlamentari. Di fronte all'ostilità interessata della maggioranza abbiamo operato, con la Sinistra indipendente, per l'avvio di una sostanziale riforma del bicameralismo paritario. Si badi, riforma (e non ritocchi formali o marginali) lasciando aperta la prospettiva monocratica. In concreto, Pecchioli, cos'è che non ti convince del progetto di Elia? Ti dico subito che mi convince soltanto una cosa: la riduzione del numero dei parlamentari. Per il resto, apprezzo lo sforzo di Elia, ma la sua bozza si limita al terreno procedurale. Il bicameralismo resta, di fatto e di diritto, per una vastissima area di materie. Inoltre, introduce una sorta di «terza Camera», una supercommissione di deputati e senatori che dovrebbe provvedere a dirimere i contrasti fra le due Camere e a stabilire la divisione del lavoro. Quale progetto contrappone ora in commissione? Insieme ai senatori della Sinistra indipendente, abbiamo messo a punto proposte complessive. Innanzitutto la riduzione del numero dei parla-

mentari: 600 in tutto, 400 deputati e 200 senatori. Una scelta che racchiude un valore in sé con ovvie implicazioni non solo per la razionalità e la rapidità del lavoro parlamentare ma anche per la riduzione di aspetti degenerativi del nostro sistema legati anche all'eccessivo, ingiustificato numero di deputati e senatori. Le proposte nostre e della Sinistra indipendente prevedono, inoltre, la doppia lettura obbligatoria soltanto per le leggi costituzionali ed elettorali, per la ratifica dei trattati internazionali, per il bilancio e la legge finanziaria, per le leggi comunitarie e quelle che riguardano la libertà personale. Ad entrambe le Camere restano i poteri ispettivi e di controllo dell'esecutivo. Per tutte le altre materie, la funzione legislativa è esercitata dalla Camera, salvo la facoltà di seconda lettura su richiesta ovveramente del Senato. A palazzo Madama, infine, proponiamo di attribuire la funzione di raccordo con le Regioni e il potere di legiferare in materia di provvedimenti comice relativi alle competenze regionali. Una proposta che esalta e potenzia il ruolo delle autonomie.

Ed è subito stop in commissione su richiesta del Psi

ROMA. È andata a vuoto la prima seduta della commissione Affari costituzionali del Senato dedicata all'esame degli articoli e degli emendamenti alla bozza di revisione del bicameralismo presentata nei giorni scorsi da Leopoldo Elia, dc, presidente della stessa commissione. Tutto rinviato alla prossima settimana su richiesta di socialisti e missini che hanno bisogno di ulteriore tempo per presentare le loro proposte. Ci avviene a quasi due anni dall'inizio della discussione dei disegni di legge per la riforma del bicameralismo paritario. Ieri, invece, i senatori comunisti e della Sinistra indipendente hanno depositato gli emendamenti al testo di un nuovo contributo dell'opposizione di sinistra rispetto a quello già fornito con la presentazione, fra l'87 e l'88, di



Ugo Pecchioli

disegni di legge costituzionali. È evidente - ha commentato Roberto Maffioletti, vicepresidente del gruppo comunista e membro della commissione - che permane la mancanza di una volontà politica per giungere ad una conclusione in questa legislatura, nonostante questa sia stata anche materia di accordo degli ultimi due governi. Le differenze fra le proposte del Pci e della Sinistra indipendente e quelle di Elia sono consistenti. La bozza del senatore dc si mantiene sostanzialmente sul terreno procedurale in quanto, prevedendo una larghissima fascia di leggi il cui esame resta bicamerale e rispetto alle quali nulla muta dell'esistente, le modifiche all'assetto attuale si traducono in una facoltà di riesame da parte di ciascuna delle due Camere, mantenendo in vita

la possibilità delle «navette». La proposta prevede, altresì, una ristretta fascia di leggi con esame monocratico (per la Camera: legge comunitaria; per il Senato: leggi di principio nelle materie di competenza regionale). La risoluzione dei contrasti fra le due Camere è affidata ad una commissione bicamerale. Inoltre, la proposta Elia prevede la riduzione del numero dei parlamentari da 945 a 720. Al primo punto delle proposte comuniste c'è proprio la riduzione del numero degli eletti: 400 deputati e 200 senatori, 600 parlamentari in totale. Per il resto, le proposte del Pci e della Sinistra indipendente non si limitano alle procedure ma investono le funzioni legislative delle due Camere. Infatti, la scelta concentra la funzione legislativa nella Camera dei deputati. La lettu-